



IDEE. Alle origini del capitalismo: ecco come i pensatori medievali riuscirono a conciliare il cattolicesimo e lo sviluppo economico

I francescani contro Weber

DI DARIO ANTISERI

Non è il caso di soffermarsi sulla insostenibilità della prospettiva marxiana che vede la genesi del capitalismo in quella «accumulazione originaria» frutto di violenza politica. D'altro canto, è ben nota la tesi di Weber sulla genesi dello «spirito del capitalismo». «La sete di lucro, l'aspirazione a guadagnare denaro più che sia possibile, non ha di per se stessa nulla in comune col capitalismo. Quest'opinione si ritrova presso camerieri, medici, cocchieri, artisti, cocottes, impiegati corruttibili, soldati, banditi, presso i crociati, i frequentatori di bische, i mendicanti; si può dire presso *all sorts and conditions of men*, in tutte le epoche in tutti i paesi della terra dove c'era e c'è la possibilità obiettiva». Ebbene, dice Weber, *l'auri sacra fames* «non è affatto identica col capitalismo, tanto meno corrisponde allo spirito "di questo"». Egli identifica il capitalismo «con un disciplinamento o per lo meno con un razionale temperamento di un tale impeto irrazionale. In ogni caso, il capitalismo è identico colla tendenza al guadagno in una razionale e continua impresa capitalistica, al guadagno sempre rinnovato, cioè alla risarcibilità». Scrive Weber: «L'ascesi protestante intramondana agì (...) potentemente contro il godimento spregiudicato del possesso e restrinse il consumo, specialmente il consumo di lusso. D'altra parte, essa liberò nel risultato psicologico l'acquisizione dei beni dagli ostacoli dell'etica tradizionalistica, spezzò le catene dell'aspirazione al guadagno non soltanto legalizzandola, ma considerandola addirittura come voluta da Dio (...). La valutazione religiosa del

lavoro professionale, mondano, indefesso, costante, sistematico, come il più alto mezzo ascetico e nello stesso tempo come la conferma più sicura e visibile dell'uomo rigenerato e della genuinità della sua fede, costituiva la leva più potente che si potesse pensare per l'espansione di quella concezione della vita che abbiamo qui definito come spirito del capitalismo. E se noi combiniamo quella restrizione al consumo con questo scatenamento dell'aspirazione all'acquisizione, il risultato esteriore è ovvio: la formazione del capitale attraverso la costrizione ascetica al risparmio. Gli ostacoli che si frapponavano all'uso consumistico di ciò che veniva acquisito, dovevano andare a vantaggio del suo impiego produttivo, ossia del suo impiego come capitale di investimento». Weber è ben consapevole che è «pazzamente dottrinarista» la tesi stando alla quale "lo spirito capitalistico" (...) sia potuto sorgere solo come emanazione di determinate influenze della Riforma o che addirittura il capitalismo come sistema economico sia un prodotto della Riforma. Già il fatto che alcune importanti forme di aziende capitalistiche sono notoriamente assai più antiche della Riforma si oppone una volta per sempre ad una tale opinione». È quel che a lui sta a cuore è «porre in chiaro soltanto se e in quale misura influenze religiose abbiano avuto parte nella formazione qualitativa e nella espansione quantitativa di quello "spirito" nel mondo e quali lati concreti della civiltà che posa su basi capitalistiche derivino da tali influenze». E, pur tuttavia, per decenni e decenni la tesi di Weber (se non si considera quella di Marx) ha spinto nell'ombra della dimenticanza, o, in ogni

caso, nel regno dell'irrelevanza quei contributi che qua e là avevano posto l'attenzione sui rapporti tra cattolicesimo e capitalismo. Nella storia delle dottrine economiche e politiche sono stati trascurati sino a non molto tempo fa gli itinerari aperti dalla Scuola francescana. Un solo, comunque importante, esempio. Sull'idea di produttività del capitale monetario – tema indubbiamente centrale delle teorie economiche – Joseph Schumpeter scrive: «Già prima adombrata, essa fu per la prima volta espressa da sant'Antonino, il quale spiega che sebbene il danaro circolante possa essere sterile, il capitale monetario non lo è, perché esso rappresenta una condizione necessaria per intraprendere affari. Ora, è ben vero che il domenicano arcivescovo fiorentino sant'Antonino (1389-1459) accoglie nella sua *Summa* l'idea della funzione del prestito di danaro sia per i consumi che per gli investimenti vantaggiosi, richiamandosi all'autorevole proposta di san Bernardino da Siena (1380-1440), solo però che costui, da parte sua, ripeteva le idee di due francescani: Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298) e Alessandro di Alessandria (1270-1314). È nella *Prima Quaestio del Tractatus de emptione et venditione* che l'Olivi tratta del valore economico. Il valore di una cosa, egli afferma, nasce dalla concorrenza di tre cause che sono: quelle *proprietà* che la rendono adatta meglio di un'altra a soddisfare i nostri bisogni; la *scarsità* e quindi la difficoltà ad essere reperita; la *preferenza individuale* di coloro che intendono usarla. Nella terminologia di san Bernardino da Siena, nella trascrizione che egli fa dei passi dell'Olivi, il valore di una cosa è data dalla *raritas*, dalla *virtuositas* e dalla *complacibilitas*. La *raritas* sta a significare la scarsità del bene economico rispetto alla domanda; la *virtuositas* è la sua capacità oggettiva di rispondere ad un bisogno; e la *complacibilitas* è la

preferenza che un soggetto dà ad un bene in vista dell'appagamento di un bisogno piuttosto che di un altro, stabilendo una gradualità tra questi. Con la *complacibilitas* l'Olivi introduce nella concezione del va-

lore un elemento che risulterà poi nevralgico per il marginalismo e nella successiva e contemporanea teoria economica. In sintesi, annota ancora il Bazzichi, «il valore economico si determina in funzione del-

l'utilità – sia nella sua forma oggettiva (*virtuositas*) sia nella sua forma soggettiva (*complacibilitas*) – e in funzione della rarità». E precisa: «È questa veramente la migliore e la più moderna tra le teorie del valore del Medioevo».

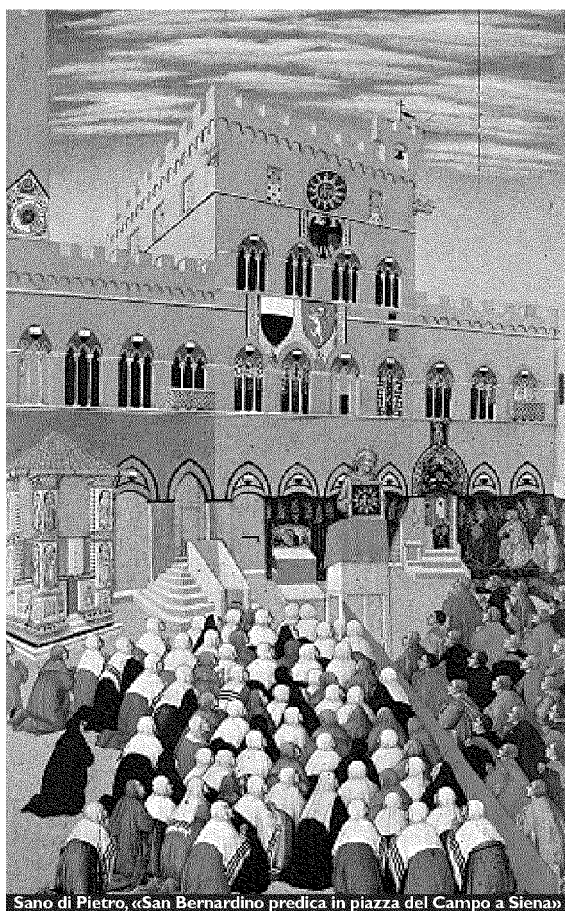
ANTICIPAZIONE

Esce oggi in libreria il volume del filosofo Dario Antiseri «L'attualità del pensiero francescano» (Rubbettino, pagine 84, euro 7), in cui l'autore rintraccia all'interno della scuola di pensiero francescana del Medioevo le teorie che cercavano di conciliare la fede cristiana e lo sviluppo economico, assai prima delle tesi espresse dal sociologo tedesco Max Weber. Qui anticipiamo alcuni brani.



Max Weber

È ben nota la tesi del sociologo tedesco sull'etica protestante: una teoria che ha spinto nell'ombra i contributi di teologi come Pietro di Giovanni Olivi, Alessandro di Alessandria, fino a Bernardino da Siena



Sano di Pietro, «San Bernardino predica in piazza del Campo a Siena»

